

Le conclusioni di Occhetto al 20° congresso del Pci

«La pace, il lavoro i diritti della gente Questa sarà la lotta del Pds»



Care compagne, cari compagni, in questi giorni, mi è stato più volte domandato se mi attendessi un fuoco di sbarramento così massiccio da parte dei rappresentanti dei partiti di maggioranza. Già in questa domanda - voglio notare - c'era evidentemente l'impressione che alcune valutazioni avessero qualcosa di abnorme, che si fosse andati sopra le righe, per non parlare di una vera e propria aggressione.

Mi sembra, però, che posso rispondere a quella domanda del tutto legittima dicendo che, in parte, un simile comportamento me lo aspettavo, perché per la prima volta si è celebrato un congresso di partito in una situazione di guerra, in una situazione per fortuna eccezionale, nel senso che è auspicabile che le guerre non diventino un mezzo normale di risolvere le controversie internazionali.

In una tale circostanza, dunque, con forze collocate su posizioni diverse su una questione così grave, un fuoco di sbarramento, come quello cui abbiamo assistito, c'era da aspettarsi. In parte perché questo poteva servire ai partiti della maggioranza per difendere le proprie posizioni, in parte perché tale atteggiamento era dettato, voglio sperare, anche da una sorta di coscienza infelice, statica nelle proprie posizioni, quanto consapevole dei problemi e degli interrogativi che sono dinanzi a tutti noi, e ai quali nessuno può pensare di potersi sottrarre.

Però devo aggiungere, nonostante tutto ciò, che ci si è spinti molto in là. E la rapidità fulminea con cui alcuni hanno voluto scoprire la distanza tra noi e loro, ha dato l'idea di qualcosa di prefabbricato. Alcuni, è sembrato che siano venuti qui con le dichiarazioni già scritte, con la volontà aperta di lanciare un messaggio, di esprimere una antipatia e una avversione verso il nuovo partito. Non possiamo, infatti, non constatare che, dopo aver fatto credere ipocritamente, nel corso del dibattito parlamentare, che non si imboccava la via della guerra ma quella di una sorta di operazione di polizia, l'unico stato di guerra che è stato dichiarato è quello sul fronte interno, sul fronte della politica italiana, soprattutto nei nostri confronti. Ed è tipico degli stati di guerra far prevalere la campagna ideologica sul confronto razionale, sulla riflessione pacata, e battere e ribattere sempre sullo stesso tasto senza ascoltare le argomentazioni di chi ha assunto una posizione diversa.

Per parte nostra, noi vogliamo rompere queste cortine fumogene e ideologiche. E vogliamo farlo perché emergano i problemi essenziali e reali, per individuare la via che ci consenta di uscire, tutti, positivamente dalla stretta attuale, in coerenza coi valori di fondo che ci guidano. Abbiamo ascoltato parole che sfiorano l'incredibile e l'incomprensibile. Saremmo tornati indietro, rispetto a Berlinguer, sulla Nato. Ci fa piacere che oggi venga rivalutato Berlinguer da coloro che all'epoca della battaglia politica contro i Cruise e i Pershing in Italia lo consideravano una sorta di quinta colonna dei sovietici. Non possiamo, però, non cogliere in questi giudizi una buona dose di miopia e di ignoranza.

Che cosa è la Nato oggi? Possibile che la fine di uno dei blocchi non debba significare nulla per l'altro, e che tutto si debba misurare con lo stesso metro di ieri? Possibile che si pensi di ragionare oggi sulla Nato come ai tempi di Breznev? Anche per questo invitiamo tutti a non fularci con la affermazione che ho sentito circolare, che noi saremmo vecchi perché abbiamo assunto quella posizione sul Golfo.

C'è da trasecolare: alle soglie del Duemila la guerra è diventata sinonimo di modernità, la pace di arretratezza. La pace universale - ovvero Kant - è diventata un ferro vecchio, entrato in disuso ancor prima di essere stato sperimentato. Quanto provincialismo in questo fastidio per l'analisi delle novità mondiali, analisi che rompono con la vicenda di una piccola Italia intrinseca e politicista.

Ma a questo proposito rimando, se non chiedo troppo, solo a una lettura attenta e intelligente della relazione.

Noi siamo convinti che un nuovo partito può sorgere se sa non solo in quale paese ma anche in quale mondo nasce; e se invece di parlare genericamente di spessore culturale si impegna a dire qualcosa di vero di utile.

Ed è forse possibile dire che ci saremo collocati fuori dell'Onu perché abbiamo espresso le convinzioni dei democratici americani, perché abbiamo assunto una posizione che al Senato degli Usa non è passata per soli quattro voti e che, se fosse passata, avrebbe fatto diventare l'ultima risoluzione dell'Onu una cosa diversa? Nessuno mi ha ancora risposto su che cosa sarebbe successo se fosse prevalsa, al Senato americano, la proposta di continuare a rafforzare l'embargo in ottemperanza della risoluzione dell'Onu. I moderati, quelli che hanno cultura di governo, e che non si lasciano incantare da posizioni terzomondiste, da analisi onnicomprensive del mondo, perché non rispondono a questa semplice, concreta domanda? Semplicemente perché dovrebbero ammettere che quella risoluzione dell'Onu poteva essere interpretata in modo diverso.

E a questo proposito vorrei riprendere alcuni interrogativi che, nel suo intervento di ieri, sollevava la compagna Iotti. «Se pure la cosiddetta operazione di polizia internazionale non è in contrasto con la Carta delle Nazioni Unite, dobbiamo però chiederci, alla luce degli eventi tragici che si stanno consumando, sino a che punto sono legittime quelle operazioni quando implicano, in tutta la loro potenza distruggitrice, l'uso delle armi più sofisticate e terribili. E ancora: di fronte all'assenza di strutture adeguate dell'Onu per il necessario controllo dello scontro militare, come non ammettere che gli Usa diventano la componente animatrice e preponderante di questa guerra spaventosa? Ecco allora l'esigenza di riformare e rafforzare le strutture dell'Onu, subordinando ad esse tutte le potenze, anche le più grandi».

Non ci guida, voglio ripeterlo, un pregiudizio antiamericano: non è sinonimo di ciò che deve un controllo e una verifica dell'Onu sull'andamento di una guerra legittimata da una risoluzione dell'Onu. E non è neanche, ovviamente, una ripulsa per il ruolo dell'Onu che ci guida, perché vogliamo al contrario che il suo ruolo sia garantito e rafforzato. Trovo perciò importante riprendere la proposta contenuta nell'intervento della compagna Iotti di chiedere al governo italiano di portare tali questioni all'esame del Consiglio di sicurezza e della stessa Assemblea dell'Onu.

Ci risponde su questo La Malfa. Ci dica perché anche questa proposta sarebbe ostile al Pci. Finora non ci ha convinto. Anche se devo ammettere che La Malfa è molto più forte quando mi deve rispondere stando appoggiato in fondo alla sala, di quando si trova un po' più vicino, come a Samarcaonda.

La nostra posizione è stata ed è chiara e limpida. E l'ho confermata con nettezza nella re-

lazione, che penso debba essere messa alla base della risoluzione che assumeremo sul Golfo. Ed è sulla base di questa nostra impostazione che, oggi, vogliamo individuare i termini di un nuovo sforzo, di nuove iniziative propositive che possano scongiurare pericoli gravi, persino catastrofici, che stimolino e allarghino il campo delle forze che vogliono fermare la guerra e impegnarsi per una soluzione positiva. Perciò abbiamo proposto e proponiamo oggi un obiettivo urgente, immediato, prioritario, rispetto a qualunque altro, volto a indagare la possibilità e a creare le condizioni perché una via per la soluzione pacifica si apra e Saddam Hussein sia costretto a ritirarsi dal Kuwait.

Noi abbiamo fatto un ragionamento molto semplice e onesto. Abbiamo riaffermato la validità di una posizione che era contraria alla nostra partecipazione alla guerra - e non partecipare a una guerra significa non partecipare con i strumenti (navi, aerei, fucili, cannoni, soldati) che servono a fare la guerra; abbiamo respinto una nostra adesione successiva alla scelta per la guerra, e rivendichiamo il diritto di far valere questa nostra convinzione nel paese: nello stesso tempo, però, sentiamo la responsabilità di ricercare e di trovare, anche con chi ha assunto una posizione diversa dalla nostra, soluzioni positive volte a ottenere l'essenziale, a impedire il massacro e porre fine alla guerra, e quindi assumere le necessarie iniziative parlamentari che muovono in questa direzione.

Si tratta di una posizione che si può, certo, discutere, ma non si può e non si deve demonizzare. Di fronte a una situazione che potrebbe farsi drammatica - si è cominciato ormai a parlare di uso possibile dell'arma atomica - è davvero da irresponsabili fare terra bruciata intorno a posizioni che potrebbero rivelarsi una risorsa importante, una alternativa preziosa per tutti. Quel che non è accettabile è proprio l'irresponsabilità di chi chiude gli occhi davan-

ti a un passaggio, che potrebbe rivelarsi tragico, della storia. E non credo che sia giusto, di fronte a quanto di importante abbiamo fatto nella scelta di fondo sulla guerra, fare emergere divergenze di principio e di collocazione, là dove non ci sono. Nessuno può perdere di vista quel che lo spartiacque fondamentale in questo momento, su che cosa ci si divide realmente: ci si divide realmente in Italia e su scala mondiale tra chi intende, anche attraverso una molteplicità e diversità di proposte, arrivare a una soluzione prima di un ulteriore proseguimento e un possibile allargamento della guerra e chi ritiene che non ci sia altro da fare che continuare la guerra fino in fondo e con tutti i mezzi. Tra chi ritiene che c'è un limite all'uso della forza, anche se impiegata nel nome dell'Onu e chi ritiene, di fatto, che questo limite non esista.

Io ritengo che politicamente sia giusto, in questo momento, e in questo contesto, assumere come iniziative prioritarie quelle che possono determinare un allargamento del fronte collegandosi ad analoghe iniziative internazionali, sperimentare se tali iniziative sono praticabili, e di fronte a un ulteriore aggravamento della situazione assumere ulteriori deliberazioni, all'altezza del momento. Ma i tempi in politica hanno importanza, anche per l'efficacia delle varie iniziative, e comunque la decisione dei momenti e dei tempi rimane nelle nostre mani.

Quel che oggi ci preoccupa è l'atteggiamento delle altre forze politiche. Purtroppo non si sfugge all'impressione che ci sia una forte irresponsabilità: che porta a «bocciare», prima ancora di meditare, ogni posizione che non sia di passiva adesione alla guerra. Un giorno si dice no al ritiro delle nostre forze, il giorno dopo no alla tregua, e poi no al cessate il fuoco, e ancora no alla proposta avanzata dai ministri degli Esteri Usa-Urss.

Ma allora parlate chiaro. Dite che non sa-

remo occidentali, democratici, affidabili, che saremmo fuori dalla storia perché non siamo disposti a seguire la via della guerra *perinde ac cadaver*.

Ditelo, ma non crediate di averci isolato. No. Perché noi avvertiamo che la nostra posizione, la nostra preoccupazione, la nostra tenace volontà di individuare una via che consenta il ritorno della pace, noi riteniamo che tutto questo incontra la sensibilità, le speranze di tanta gente, di tanti giovani. Noi rileviamo che tutto questo incontra le scelte del sindacato e di milioni di lavoratori. Perciò non ci sentiamo davvero isolati. Ci sentiamo, anzi, pienamente, dentro alle ansie della nostra società.

Ed è per questo che, con lo stesso animo con cui, nell'ultimo dibattito alla Camera, ho espresso comprensione e rispetto per il tormento presente anche nella coscienza di chi votava in modo diverso da noi, perché per nessuno - avvertivo - si trattava di una scelta facile, con quello stesso animo, ora, vi chiedo: ma perché mai vi ostinate a ignorare l'alto valore civile e politico della nostra posizione, che rappresenta quella di una parte importante del paese? Perché, anche su questo terreno, anche di fronte a grandi pericoli, a rischi imprevedibili volete creare fratture, pregiudiziali morali, tra noi e voi, ma anche tra una parte e l'altra del paese, sapendo che non è invece questa la nostra intenzione, che noi - lo abbiamo nettamente affermato - vogliamo discutere sui reali alternative politiche, non alzare barriere ideologiche o decretare pregiudiziali morali?

Vogliamo individuare quale può essere l'iniziativa, quale può essere il momento per una alternativa alla guerra e al massacro. E non vogliamo rassegnarci all'idea - mi permetto di citare ancora una volta le parole pronunciate ieri dal Pontefice - che tutto ciò sia una cosa ineluttabile.

Non vi va bene il ritiro delle navi, non vi va bene nemmeno la tregua, nemmeno l'accordo

tra i ministri degli Esteri Usa-Urss! Allora avanti, fate delle proposte, fate delle proposte ragionevoli, sfidateci nella richiesta di un impegno positivo nella direzione della riapertura delle vie negoziali. Ma non dicitci che la politica deve tacere e che la parola ora è solo alle armi!

No: questo non lo accettiamo! Questo non l'accetta la coscienza democratica e civile di questo paese. Noi non abbiamo voluto - in questi giorni - suscitare passioni, alimentare contrapposizioni emotive sulla pace e sulla guerra. Sarebbe stato facile. Nella mia relazione ho scelto però la strada del ragionamento, del confronto.

Mi sarei atteso che questo fosse accolto come un messaggio politico, che un tale atteggiamento, conforme alla gravità del momento, consentisse di cogliere e valutare, con la necessaria lucidità, la novità politica che con questo Congresso noi mettiamo in campo, e di apprezzare il nuovo quadro, chiaro, aperto, disponibile entro cui collochiamo l'unità a sinistra, l'alternativa, il rapporto con i socialisti, perché possa diventare concreta - come ho detto - la possibilità dell'unità di tutte le forze che si richiamano alla prospettiva socialista.

E invece no. Malgrado queste novità, che tutti hanno potuto rilevare, Craxi ha individuato nella mia relazione tre errori: sul Golfo, sull'unità socialista, sulle riforme istituzionali, cioè, se capisco bene, non è piaciuta la mancata adesione al presidenzialismo.

Devo dire che mi è andata anche bene. Mi è stato infatti risparmiato un quarto capo di imputazione: il grave errore di non aver chiesto a tutti voi di iscrivervi al Partito socialista italiano.

Dunque, Craxi boccia Occhetto tre volte, ha scritto qualche giornale. Ma chi è Craxi? Chi è che può avere il diritto di promuovere o bocciare... Qui siamo davvero fuori strada.

E bene che tutti lascino stare questi metri di misura, che ognuno abbandoni i toni sprezzanti e cessi di considerare aria fritta quelle che so-

no analisi, interrogativi, proposte che fanno i conti con un mondo complesso e pieno di incognite per tutti e che guardano tutti.

Perché a forza di non guardare al di là del proprio naso, a forza di considerare aria fritta tutto ciò che sa di prospettiva, finisce che si va a sbattere contro il muro, finisce che, quando si hanno responsabilità grandi in momenti cruciali, come è, ad esempio, per il ministro degli Esteri De Michelis, si danno prove fragorose di incapacità a svolgere il proprio compito con la necessaria energia, lungimiranza, forza di intervento autonomo.

Il vero dato politico, dunque, emerso dalle valutazioni dei rappresentanti delle altre forze politiche, è che non si è voluto prendere atto della novità che noi costituivamo. Non si è voluto aprire un minimo di discussione su questo.

Abbiamo l'impressione, neppure di qualcosa di precostituito, per motivi che, in alcuni, prescindono dalla stessa vicenda del Golfo. La solita misera della politica italiana: la cultura della verifica, la mentalità da piccolo schieramento interno: il centro-sinistra e il sinistra-centro: questa no, questa non è aria fritta. Questa sarebbe la politica!

Non possiamo, in considerazione di tutto ciò, sfuggire all'impressione che tante polemiche, sempre più improbabili e fumose, sul trasversalismo, sui due forni, sul bipolarismo De-Pci, e oggi sul Golfo, nascano in realtà la volontà di non cambiare sostanzialmente nulla nella vita politica italiana, di prolungare all'infinito l'alleanza rissosa tra Dc e Psi, di conservare rendite di posizione sempre più logore, di mantenere in piedi un equilibrio di potere sempre più oneroso per tutta la società italiana.

Allora, si comprende bene la facilità, e anche il sollievo, con cui si è annunciato che non c'è niente da fare, che tutto rimarrà come prima. Si comprende quel che vuole dire Manelli: non andiamo dietro alle sirene dell'alternativa; facciamo un altro accordo con la vecchia Dc, utilizziamo il fuoco di sbarramento al Pds per contrattare una seconda era di governo a presidenza socialista.

Se i socialisti sono riusciti a fissare il giusto prezzo per un'altra lunga fornitura di pane alla Dc, si accomodino. Questa politica sorda e bloccata è lo specchio fedele di una vecchia classe dirigente, una classe dirigente miope e sempre più lontana dal paese, sempre più prigioniera di se stessa.

Certo, si può obiettare, tutto quel che dite sarà anche vero, ma come pensate, in queste condizioni, di costruire l'alternativa? Non è anche l'essa una prospettiva chiusa?

Per rispondere, vorrei prima di tutto ricordare che, come ho affermato nella mia relazione, l'alternativa, se vuole essere una cosa seria, che resiste alla severissima prova del governo, è una faticosa e complessa costruzione politica di portata storica, è la paziente tessitura di una trama politica e sociale che conduce alla determinazione di nuovi schieramenti.

E questo è tanto più vero per l'Italia, che non ha conosciuto vere alternative di governo se non a seguito di grandi svolte storiche.

Ed è proprio di qui che noi siamo partiti. È da quel grande evento storico, la caduta di quel muro, che ha preso le mosse il progetto del nuovo inizio, che oggi mette capo alla nascita di un nuovo partito, il Partito democratico della sinistra. Una grande novità. Se ne accorgano o meno i dirigenti di via del Corso.

Ed è sulla base di questa novità, che oggi si presenta compiutamente come tale, è sulla base di questa novità che noi sentiamo di poterci, e di doverci rivolgere innanzitutto al paese, perché è solo il paese ad essere abilitato a confermare oppure no la nostra proposta e la prospettiva dell'alternativa, di una alternativa la cui praticabilità non dipende solo da noi, ma non dipende nemmeno solo dal Psi, proprio perché in Italia entra in campo una nuova grande forza socialista alternativa che si batte nel paese per cambiare gli attuali rapporti di forza, per aprire la strada del cambiamento.

Una forza che non demorde, non si lascia scoraggiare dalle difficoltà momentanee, che rilancia questa prospettiva - l'alternativa - in stretto collegamento con un grande movimento per le riforme istituzionali, per il cambiamento del sistema politico, sulla base delle proposte che sono state già illustrate da Salvi.

Noi crediamo di aver fatto sino in fondo la nostra parte per dare al paese una nuova possibilità, per collegarci con forze diverse da noi ma interessate a una medesima prospettiva, per stabilire un rapporto con forze che sono presenti, nell'area cattolica e nella sinistra laica, con speranze, volontà, energie, uomini e donne insoddisfatti dall'eterno connubio Dc-Psi, stanchi di un vecchio modo di governare.

L'alternativa, dunque, nasce per noi innanzitutto da un rapporto con la società e per rispondere a un bisogno della società italiana. E nella nostra visione dell'alternativa - voglio aggiungere - c'è l'idea di scomporre e ricomporre le alleanze politiche e sociali del paese, sapendo, però, che questo non è possibile se non si individua una nuova frontiera democratica e di sinistra, che si presenta, come una frontiera mobile, che attraversa l'insieme della società, non nel senso dei soliti connubi partitici, ma nel senso di non considerare nessun settore della società a noi estraneo, tale per cui ci dovremmo sentire essentati dal dovere di fornire ad esso una risposta, e non solo una dottrina.

Se non sapremo parlare ai lavoratori e all'impresa dentro un reale processo di democratizzazione della società, se non sapremo dire ai giovani come si concilia lo sviluppo con la difesa dell'ambiente, se non presenteremo alle donne progetti concreti sui tempi e sugli orari, se non sapremo fare tutto questo, allora perché mai dovremmo sorgere come Partito democratico della sinistra? Sorgiamo come Pds proprio in quanto e se lo sapremo rivolgere a una pluralità di ceti, forze sociali, di componenti di questa società, e se lo sapremo fare, non attraverso schemi vecchi, ma attraverso nuovi programmi e nuove proposte. Ciò non vuol dire proporre un partito pigliatutto; ho già detto che centrale è per noi il riferimento al lavoro e ai lavoratori, e condiviso, a questo proposito, quanto ha detto ieri Trentin sull'importanza, per una alternativa fondata sui programmi, che si riconosca il sindacato come soggetto politico autonomo. Quel che voglio dire è che è necessario ricercare e ritrovare il filo rosso che può congiungere tra loro la grande maggioranza dei cittadini, delle donne e degli uomini di questo paese, non su un obiettivo finale, ma su un minimo comun denominatore storicamente necessario alla salvezza di questo paese, e dunque alla rifondazione democratica dello Stato. In questo senso ci candidiamo come forza di governo; non facciamo della necessaria condizione di opposizione una miscela della testimonianza. Non ci limitiamo a salvare la nostra anima ma sentiamo che ab-